

MONICA BINI - ERICA DE LORENZO

GLI UOMINI DELLA NEVE SULLE ALPI APUANE

Sulle Alpi Apuane è ancora possibile raccogliere, tra la gente del posto, testimonianze vivissime riguardanti uno dei mestieri più significativi legati alla montagna: quello della raccolta della neve in particolari cavità carsiche dette «Buche». La presenza di alcuni nevai permanenti consentiva, nell'area apuana, il protrarsi dell'attività di raccolta durante tutto l'arco dell'anno. Tracce di questo antico mestiere si rinvenivano nella toponomastica di molti luoghi: nelle Apuane settentrionali – nella parte settentrionale del Monte Pizzo d'Uccello – è presente il toponimo «Cantoni di Neve Vecchia», mentre nelle Apuane meridionali – nella parte nord-orientale della Pania della Croce – sono presenti il toponimo «Buca della Neve» e il toponimo «Passo degli Uomini della Neve».

La «Buca della Neve» (fig. 1) è oggi conosciuta con vari toponimi: Buca della Neve, Buca di Foce a Bozzarra, Buca della Finestra o Buca della Schiappetta. Per la sua posizione relativamente vicina ai centri abitati, ben si prestava alla raccolta, ed è stata, da sempre, il sito più frequentato.

Vi si accedeva attraverso varie vie, tutte molto accidentate e pericolose, tanto da non consentire l'utilizzo di animali da soma; il fenomeno carsico ha, infatti, creato in questa parte della Pania un'ampia zona a «campi solcati» difficilmente percorribile. Sull'ingresso della Buca alcuni pali di castagno facilitavano l'utilizzo di carrucole e funi con cui estrarre dalla cavità i blocchi di ghiaccio del peso di 30-40 kg ciascuno.

Nel nevaio la neve accumulata durante l'inverno aveva modo di compattarsi e di trasformarsi in una massa ghiacciata estremamente resistente che gli esperti e forti raccoglitori dovevano tagliare a colpi d'accetta. Se ne ricavano grossi blocchi rettangolari, che però una volta posti al di fuori della cavità cominciavano irrimediabilmente a sciogliersi. Per rallentare questo inevitabile processo, l'intera attività veniva svolta di notte e già qualche ora prima dell'alba i pani di neve venivano venduti e smistati in alcuni centri urbani di montagna come quello di Ruosina o di Pontestazzemese, dove giungevano i barrocciai provenienti principalmente da Viareggio.

Il trasporto dei blocchi avveniva sulle spalle dei raccoglitori, protetti solo da un «bardello», ossia un sacco di fibra vegetale riempito di paglia. I pani venivano avvolti in pelli di pecora cucite in modo da facilitare lo scorrimento dell'acqua di scioglimento oltre il corpo del trasportatore. Il blocco non veniva legato, ma trattenuto semplicemente con le mani sopra la schiena del raccoglitore in modo che nel caso di un'eventuale caduta accidentale quest'ultimo potesse sbarazzarsi facilmente del pesante carico, evitando di rimanere schiacciato. Una volta che i raccoglitori avevano raggiunto i paesi di provenienza, si provvedeva a sistemare i pani nelle cantine più fresche, dopo averli rivestiti con la pula delle castagne che, assorbendo l'acqua, ne rallentava lo scioglimento.

L'utilizzo principale della neve proveniente dalla Buca era la conservazione degli alimenti nei centri costieri della Versilia; una destinazione particolare era l'industria del pesce di Viareggio. Grandi quantitativi di neve erano inoltre destinati, per scopi terapeutici, agli ospedali di Pietrasanta e di Seravezza. Intorno agli anni Trenta l'attività cominciò a perdere importanza in quanto l'impiego dei frigoriferi e dei congelatori era ormai in grado di soddisfare il consumo di ospedali e pescherie, che per molto tempo erano stati i migliori acquirenti. L'attività di raccolta però non si arrestò del tutto in quegli anni, ma si protrasse ancora per un po' di tempo, legata quasi esclusivamente alla produzione dei gelati, venduti soprattutto in concomitanza delle principali festività religiose (fig. 2).

A Levigliani, Pruno, Collemezzana, Terrinca si possono ancora raccogliere alcune ormai rare testimonianze relative a questa antica attività. Tra queste, quella di Achille Catelani, nato nel 1923 e residente a Levigliani, che è stato uno degli ultimi uomini della neve:

Io parlo del Monte della Pania, altezza 1.859 che trovasi in provincia di Lucca, dove durante l'inverno molto spesso vi sono delle grandi nevicate che durano dei giorni; tale monte ha dei crepacci e grandi fessure, con i venti che arrivano, spesso si riempiono di neve e di conseguenza in quel punto, se il sole non si fa mai vedere e la neve, con i venti interni che vi sono continuamente, si mantiene e sempre più diventa dura.

In tempo della seconda guerra mondiale un mio paesano tutte le feste che vi erano, faceva il gelato per venderlo in piazza del paese e guadagnare qualcosa anche lui, perché questo era un disoccupato, e per fare questo vi ci voleva la neve, perché in quel tempo non vi erano i frigoriferi.

Questo signore ogni tanto mi diceva pagandomi se fossi andato a prendere la neve sulla Pania della Croce, per poi il giorno dopo avrebbe fatto il gelato. Io ed altri sapevamo che vi era una grande Buca che vi era sempre la neve mantenendosi per tutto l'anno.

Tale buca veniva chiamata, nella zona, la «Schiappetta» o «Schiappa», era larga e alta circa 5 o 6 m, la profondità nessuno la sapeva perché non è mai stata vuotata dalla neve.

La Buca scendeva circa il 20% e alle prime ore del giorno si doveva già essere sul posto per farsi il carico di circa kg 30, per prendere la neve ci voleva una accetta che serviva anche per tagliare la legna da tanto che era dura.

Comunque in piena estate dopo un'ora che eravamo partiti con il carico della neve bisognava essere in paese perché il sole avrebbe sciolto la neve stessa e quel signore il gelato non l'avrebbe fatto per niente. Per sentito dire dai nostri nonni, che prima dell'anno 1900 tanta neve veniva portata nelle grandi città della Toscana. Tanti uomini della zona guadagnavano qualcosa e poco, con grandi sacrifici dei montanari.

La vendita dei gelati era un'attività poco redditizia: un gelato costava due soldi ossia dieci centesimi, mentre la paga giornaliera di un operaio di cava era di dodici-tredici lire. Anche per questo motivo è ipotizzabile una cessazione dell'attività di raccolta intorno al 1950-1955.

Per quanto riguarda invece i percorsi per raggiungere la Buca, diversi erano i tempi di percorrenza secondo che si provenisse da Pruno o da Levigliani, e ovviamente diverse erano le vie di accesso alla Buca. Da Levigliani si saliva verso la Foce di Mosceta posta a circa 1.100 m s.l.m. e si proseguiva verso il Col di Favilla. Prima di raggiungere il Colle si

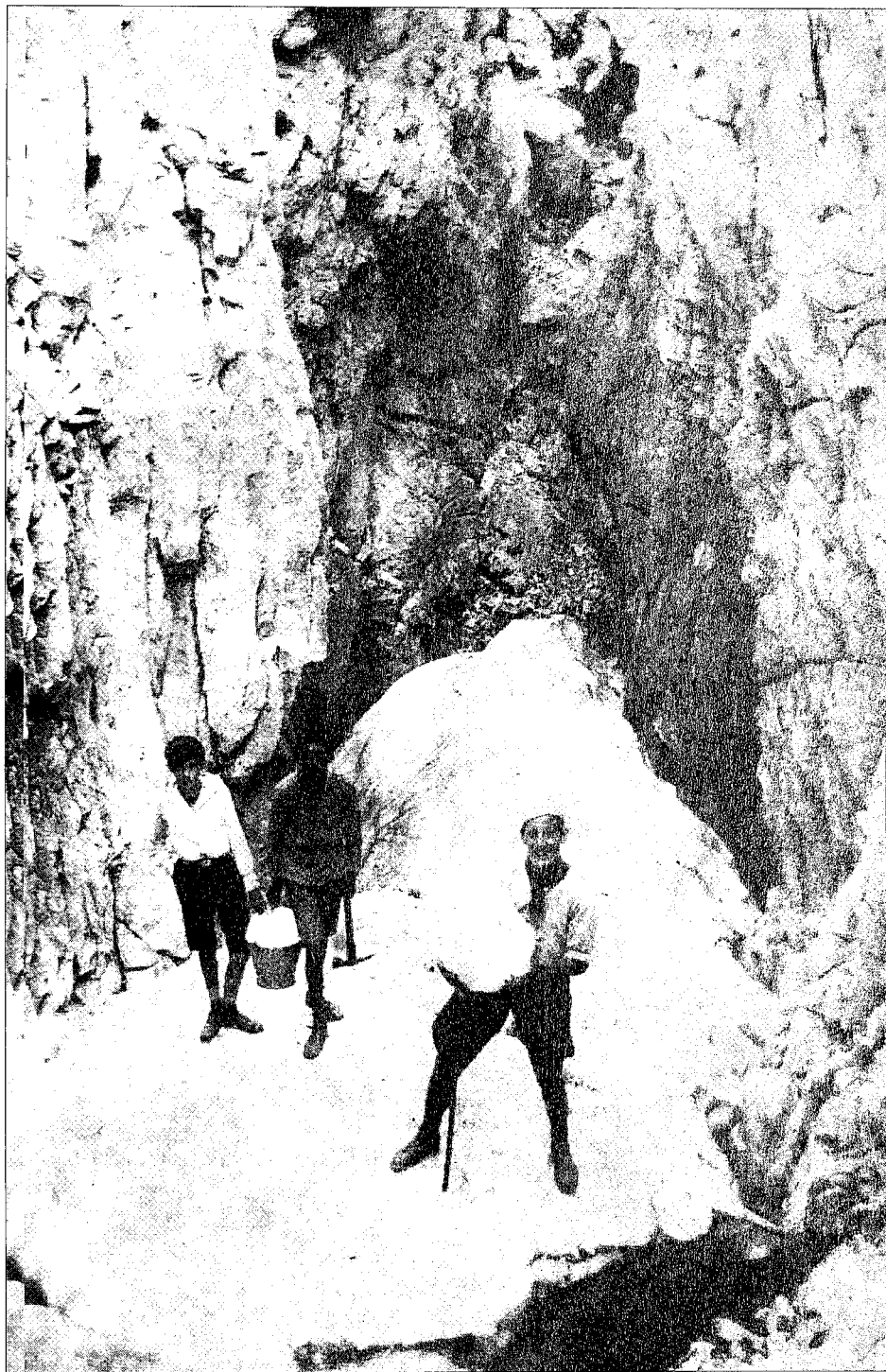


Fig. 1 – *La Buca della Neve presso il Canale dell'Inferno (Pania della Croce)*
Foto storica di Francesco Vecchiacchi, scomparso nel 1954

prendeva una mulattiera che conduceva all'Alpe di Sant'Antonio. La strada passava attraverso dei pratoni in prossimità del Rifugio Rossi, da dove veniva raggiunta la Buca. Dal paese di Pruno il percorso fino alla cavità carsica richiedeva almeno sei ore, e molte ore erano richieste anche per il ritorno a causa dell'elevato peso dei pani di neve. Il sentiero che partiva da Pruno saliva verso Mosceta, da lì scendeva per le Corvigliette fino a raggiungere il crinale della Pania che portava in prossimità del Rifugio Rossi e quindi della Buca. Il nevaio veniva frequentato dai raccoglitori di Pruno solo da giugno fino alle prime nevicate invernali, mentre durante i mesi primaverili era possibile raccogliere la neve in una località più vicina, nei pressi di Canal di Cascoli, raggiungibile in sole tre ore da un sentiero che da Pruno saliva alla Ranocchiaia, poi a Piscinacchioli. In questo canalone si accumulava la neve che cadeva dai Carrubi, sul versante meridionale della Pania della Croce. Tracce ancora più antiche dell'utilizzo della Buca della Neve si ritrovano in alcuni testi conservati nella Biblioteca del Comune di Pietrasanta, in cui si legge di contese tra lo Stato di Modena e quello di Toscana per il possesso delle Buche situate nel gruppo delle Panie.

Tra i documenti più significativi ricordiamo quelli dello storico Vincenzo Santini che, in un manoscritto del 1874 dal titolo *Vicende storiche di Seravezza e Stazzema*, cita l'antico mestiere della raccolta della neve, nominando la località di Terrinca, dalla quale allora si partiva per la Buca. I testi del Santini fanno riferimento alla nota impresa di Jacopo Benti, un mastro che nel 1678 fu incaricato da Agostino di Alfonso Lante, commissario e capitano di giustizia per conto di Cosimo III de' Medici, di rilevare i confini del Granducato proprio a livello delle Buche per stabilirne con esattezza la proprietà. Scrive a tale proposito il Santini (1964, p. 474):

Terrinca ebbe in questi tempi una industria particolare procacciatale dalla sua situazione qual fu quella della neve, per le cui buche venne a contrasto coi limitrofi Estensi, onde i Conservatori ne fecero estrarre la pianta da Iacopo Benti nel 1678. Apparisce, il 22 ottobre 1661, come fino da più tempo, ma assai molto a quei giorni, si levasse la neve da certe buche, poste alle falde della Pania, ed un tal Jacopo di Franco Bandoni di quel luogo ne spediva appunto nel surricordato anno 2000 libbre al giorno a Messere Vincenzo Benti, che ne era Ministro Appaltatore, residente a Pisa, il quale ne doveva provvedere la Corte, e quando gli mancava era costretto a prenderla dai Terrinchesi e spedirla a Firenze, specialmente nelle feste di Palazzo, e quando celebravano le nozze i Granduchi o i membri della famiglia regnante. Credendosi però mal soddisfatti questi montanari affittarono nel 1678 le loro buche della neve ad alcuni modenesi, e perciò, dietro ricorsi, incontrarono l'indignazione di Cosimo III.

La Buca della Neve continuò a destare interesse anche nel XVIII secolo, tanto che il matematico e idraulico del Granduca di Toscana Leonardo Ximenes figurò in una incisione su tavoletta in rame nel 1747 il versante settentrionale della Pania, mettendo in evidenza proprio la profonda cavità carsica contenente il nevaio. Le poche righe che accompagnano l'incisione sottolineano sapientemente le caratteristiche del nevaio: «Specus in monte, olim Petra Apuana, modo vulgo Pania nuncupato, in quo nives perpetuus a magnam altitudinem adservantur» (Bozzano e altri, 1905).

Nello studio antropogeografico di Nice del 1952 relativo alle Alpi Apuane l'autore, oltre che alle note contese di cui tratta anche il Santini, fa riferimento ad altri siti da cui veniva prelevata la neve. Scrive a questo proposito (p. 162):



Fig. 2 – *Il famoso Caffè Centrale di Angelo Battelli in Piazza Carducci a Seravezza*

Molto sfruttati furono i pozzi carsici aprendosi sul versante garfagnino del M. Forato, donde montanari agili e robusti, calzati di cenci, portavano nei centri della pianura e della Val di Serchio grosse balle di neve pressata e rivestita di frasche. Questo commercio, tuttora ricordato dal sentiero degli uomini della neve, dette origini a lunghe contese tra gli abitanti della Garfagnana estense e quelli della Versilia toscana, come mostra una lettera ufficiale mandata da Pietrasanta a Firenze nel 1821, in cui si accenna al Governatore di Castelnuovo che pretende l'esclusiva a favore dei Garfagnini d'Eglio e di Sassi per levar le Nevi dalle Camere situate nell'Alpe della Pania. Il commercio della neve era così intenso che nel settembre e ottobre del 1661 se ne portarono giornalmente 2000 libbre da Terrinca a Firenze in occasione delle nozze di Cosimo III e che, allo scopo di favorirlo, nel 1728 fu riattata la strada da S. Ansano alla Pieve, presso Seravezza. Verso la fine dell'Ottocento erano ancora utilizzati anche il nevaio posto ai piedi del Pizzo d'Uccello e la «buca della neve» della Tambura sopra Resceto.

Il documento ricordato nel testo è una lettera inviata dal tribunale di Pietrasanta al Direttore delle Riformazioni e Confini, conservata presso l'Archivio di Stato di Firenze (*Confini*, Archivio Nuovo; Filza 41, p. 52, lettera del 16 agosto 1821).

Il nevaio a cui si riferisce il Nice era ubicato nella località conosciuta come «Cantoni di Neve Vecchia», posta nelle vicinanze di Equi Terme in Lunigiana, e precisamente sulla parete settentrionale del Monte Pizzo d'Uccello. La neve vi si conservava fino a estate inoltrata, perché protetta a sud dalla parete verticale della montagna, che la manteneva in ombra nelle ore più calde della giornata. Negli ultimi anni la neve in questa zona si scio-

glie in primavera, testimoniando condizioni climatiche differenti e sicuramente tendenti a un innalzamento delle temperature medie stagionali.

La buca «sopra Resceto» di cui parla il Nice, con molta probabilità, appartiene alla zona carsica della Carcaraia, sul versante settentrionale del monte Tambura. Questo luogo, conosciuto meglio col nome Tombaccia, è crivellato da moltissime doline a imbuto e a pozzo che rendono estremamente accidentata la superficie del rilievo a un centinaio di metri sotto il crinale. Nella Carcaraia la neve persiste per gran parte della primavera e all'ingresso di alcune cavità si mantiene per tutta l'estate. Ne è un esempio l'Abisso Piero Saragato, a quota 1.450 m s.l.m., scoperto ed esplorato nel 1967, la cui entrata è celata da una copiosa quantità di neve per gran parte dell'anno. È possibile che molte delle doline in questione fornissero alla gente di Resceto e di altri piccoli centri abitati delle scorte di neve ghiacciata durante i mesi estivi. Come è accaduto per i Cantoni di Neve Vecchia, anche alla Tombaccia è adesso difficile incontrare la neve a fine estate.

In uno studio di Marcaccini (1964) riguardante i fenomeni carsici di superficie nelle Alpi Apuane e in particolare nella Carcaraia, si parla di «neve stazionante nelle cavità carsiche anche durante l'estate», situazione divenuta oggi assai rara. L'autore ipotizza, sulla base di informazioni ricavate dalla gente del posto e da rilevamenti sul terreno, condizioni microclimatiche differenti, legate quasi esclusivamente alla presenza di un'imponente faggeta che fino alla prima metà del XIX secolo doveva coprire la zona delle doline. Secondo Marcaccini, solo un'ingente presenza arborea riuscirebbe a spiegare la persistenza della neve durante il periodo estivo, in una zona tanto carsificata.

Il diboscamento e la pastorizia sono le due attività che hanno maggiormente contribuito a cambiare la fisionomia del luogo e ad accelerare la denudazione del versante settentrionale del Monte Tambura. In una tavoletta al 25.000 dell'IGM del 1878, la Carcaraia risultava già completamente diboscata. Il Nice d'altronde pone proprio intorno alla fine dell'Ottocento la fine dello sfruttamento della buca del Monte Tambura. Per accedere alla Tombaccia da Resceto occorreva effettuare una lunga marcia fino al Passo della Focolaccia e da lì scendere lungo il crinale settentrionale del Monte Tambura, con un dislivello di circa 1.300 m.

Da quanto si è potuto osservare, la cessazione di questa antica attività sembra legata da un lato al calo della richiesta (determinato essenzialmente dalla diffusione dei frigoriferi), ma dall'altro anche alla concomitante diminuzione delle riserve di neve. Tale diminuzione sembra dovuta a diverse cause, non ultime, come abbiamo visto, le dinamiche vegetazionali locali, ma va indubbiamente inquadrata nell'ambito del più complesso problema delle variazioni climatiche. In particolare, si può osservare una perfetta concordanza tra i dati storici, che testimoniano la presenza di nevai perenni sulle Apuane tra il 1600 e il 1850, e il verificarsi della fase climatica fredda, nota agli esperti come Piccola Età Glaciale. In questa fase climatica, che ha interessato grosso modo negli stessi anni tutta Europa e gran parte del mondo, l'estensione delle nevi e dei ghiacci sulle terre e sui mari ha raggiunto i valori più alti che si siano avuti dopo la fine del Pleistocene. Un graduale e generalizzato innalzamento delle temperature, registrato a partire dal 1850, ha reso impossibile la conservazione di molti nevai; di conseguenza è divenuto con il tempo sempre più difficile l'approvvigionamento della neve.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- BERTELLI G., *Lavoro, giochi e tradizioni di tempi lontani*, Massarosa, Edizioni Labirinto, 1990.
- BOZZANO L., E. QUESTA e G. ROVERETO, *Guida delle Alpi Apuane*, Genova, Sezione Ligure del Club Alpino Italiano, 1905.
- CALANDRI G. (a cura di), *«La pietra a secco». Atti del V Convegno internazionale sulle opere in pietre a secco (23-27 ottobre 1996)*, Imperia, Grafiche Amedeo, 1999.
- CALANDRI G., *Gaudiabella: una neviera tra genovesi e sabaudi*, in «Il Menabò Imperiese», Imperia, 1996, 2, pp. 26-31.
- DE ROCCHI STORAI T., *L'utilizzazione umana delle grotte in Piemonte*, in «RGI», 1967, pp. 386-387.
- DVORSKY V., *Alcune osservazioni sopra le sedi umane (sulla costa fra Serchio e Magra)*, in «RGI», 1912, pp. 561-571.
- GHERARDI L., *Nel bosco e sulle cave in Alta Versilia*, Lucca, Maria Pacini Fazzi, 1994, III.
- MARCACCINI P., *Fenomeni carsici di superficie nelle Alpi Apuane*, in «RGI», 1964, pp. 35-54.
- MARCACCINI P., *Aspetti del recente spopolamento montano nelle Alpi Apuane*, in «RGI», 1996, pp. 392-438.
- MONTAGNA E., A. NERLI e A. SABBADINI, *Alpi Apuane*, Milano, Club Alpino Italiano, 1998 (collana «Guida dei Monti d'Italia»).
- NICE B., *Le Alpi Apuane. Studio antropogeografico*, Roma, CNR-Centro di Studi per la Geografia Antropica, 1952 (collana «Memorie di Geografia Antropica», VII, 1).
- SANTINI V., *Commentarii storici sulla Versilia centrale*, Pisa, Tipografia Pieraccini, 1858-1862; Pietrasanta, Tipografia Cooperativa di Consumo, 1964, VI.
- SANTINI V., *Vicende storiche di Seravezza e di Stazzema*, Pietrasanta, Tipografia Cooperativa di Consumo, 1964, VII (manoscritto del 1874).
- SPANO B., *Neviere e precipitazioni nevose nel Salento*, in «RGI», 1963, pp. 177-209.
- TAIUTI M., *La ghiacciaia del Granducato, le Buche della Neve sul Monte Pania*, in «Studi Versiliesi», Massarosa, 1984, II, pp. 105-108.

THE MEN OF THE SNOW IN THE APUAN ALPS. – In the Apuan Alps, snow was collected in karstic depressions called «buche». The snow, taken at high elevation, was hardly transported by the men of the snow all the way down-valley where it was sold for food conservation and for therapeutic uses. The toponomastic of the area still recalls that activity. In the Levigliani village, it was possible to interview a person that used to do that job. Because of the diminishing of snow demand and climatic variations that activity, now considered as part of the history of the Apuane Alps, extinguished within the first half of the XX century.

Università di Pisa, Dipartimento di Scienze della Terra

bini@dst.unipi.it